



RAFAH, STRISCIA DI GAZA, 16 MARZO 2003. RACHEL CORRIE (ANCHE SOTTO) POCCHI MINUTI PRIMA DI ESSERE TRAVOLTA DAL BULLDOZER ISRAELIANO / ARCHIVIO MANIFESTO

RACHEL CORRIE

«fu incidente»



MEDIO ORIENTE 2003/AL JAZEERA

Quel corpo senza vita

Il 16 marzo 2003 le immagini del corpo senza vita di Rachel Corrie entrarono nelle case del Medio Oriente grazie ad Al Jazeera. Facendosi spazio a fatica tra i lunghi servizi e dibattiti sulla guerra che gli Stati Uniti avrebbero scatenato quattro giorni dopo contro l'Iraq. Quel giorno milioni di persone scoprirono che gruppetti di giovani occidentali (e non solo), che facevano capo ad un'organizzazione globale, l'International solidarity movement (ism), cercavano di proteggere i civili palestinesi in Cisgiordania e Gaza. Rachel Corrie, una di loro, giaceva cadavere su un tavolo d'ospedale, schiacciata dalle tonnellate di un bulldozer israeliano mentre cercava di impedire, con la sua presenza, la distruzione di un'abitazione palestinese. Quella ragazza, pensarono tanti palestinesi, era una studentessa, una cittadina del paese che riformisce Israele di armi e munizioni, ed era morta reclamando diritti e protezione per i civili. In Israele invece l'ism veniva e ancora oggi viene descritta come una organizzazione «amica dei terroristi». Rachel - il 10 aprile del 2003 avrebbe compiuto 24 anni - arrivò a Gaza da Olympia, nello stato di Washington, dove studiava al college arte e relazioni internazionali. Le notizie che giungevano da Gaza la sconvolgevano, raccontano genitori ed amici, soprattutto quelle che mostravano la distruzione di centinaia di abitazioni nei campi profughi di Rafah, a ridosso della frontiera con l'Egitto. Su quelle macerie da mesi gruppi di giovani stranieri, non tutti dell'ism, alzavano tende, nella speranza, il più delle volte vana, di

fermare l'avanzata delle ruspe israeliane incaricate di far arretrare il centro abitato e creare lo spazio per la costruzione di un muro il quel tratto di confine. Secondo l'esercito israeliano le demolizioni servivano a portare alla luce ordigni esplosivi e a distruggere i tunnel dei contrabbandieri. Rachel il 18 gennaio 2003 partì per Gaza. Nei giorni successivi documentò la distruzione di molte serre e della Salahedin Road che collega Rafah a Gaza. Si dava da fare tanto e a sera scriveva ai genitori. Meno di due mesi un bulldozer avrebbe messo fine per sempre al suo impegno. Il 16 marzo Rachel era assieme ad altri sei attivisti dell'ism (tre britannici e altri tre statunitensi). Un bulldozer avanzò e la giovane attivista si mise di fronte alla casa di un amico, Samir Masri, minacciata di demolizione. Poi, raccontarono i suoi compagni, salì in cima ad un mucchio di terra, per farsi vedere dal soldato alla guida. A un certo punto cadde, il bulldozer avanzò passandole sopra mentre gli altri giovani urlavano «Stop, stop». I giudici di Haifa ieri hanno sentenziato che l'autista non vide, non si rese conto della caduta di Rachel. Anzi colpevole è proprio la ragazza. Le sentenze contano fino ad un certo punto. Rachel Corrie è un simbolo per la gente di Gaza, così come Vittorio Arrigoni ucciso otto anni dopo da un (presunto) gruppo salafita. Alla giovane americana sono state dedicate poesie e canzoni in tutto il mondo. Da ricordare «My Name Is Rachel Corrie», presentato al Royal Court Theatre di Londra dall'attore e regista britannico Alan Rickman che vinse il Theatre Goers' Choice Awards come miglior regia. (michele giorgio)

Per la Corte israeliana di Haifa, che ha respinto il ricorso della famiglia, la pacifista americana avrebbe «ignorato il pericolo» e quindi l'esercito «non è responsabile di danni in zone di combattimento». Venne uccisa a nemmeno 24 anni mentre in modo non violento protestava contro la demolizione di abitazioni palestinesi

commessi nei Territori occupati vengano giudicati in sede internazionale e non dai giudici delle parti in conflitto. La rabbia dei compagni e dei famigliari della giovane attivista dell'ism è acuita da quella che denunciano come un'indagine «parziale e incompleta» svolta dalle Forze Armate israeliane, che non ha tenuto in alcun conto delle testimonianze offerte da vari volontari stranieri. Forti dubbi sull'inchiesta erano stati espressi qualche giorno fa anche dall'ambasciatrice americana a Tel.

Rachel Corrie, assieme ad altri internazionali cercavano di impedire, pacificamente e soltanto con la loro presenza, la distruzione di case palestinesi (ne furono abbattute 1.700 in quattro anni) nella zona di Rafah, a sud di Gaza. Un testimone dell'evento, Richard Pursell, ha raccontato che «Rachel era su una montagna di terra, proprio davanti al finestrino del conducente (del Caterpillar D9-R). Mentre la pala spingeva il cumulo, lei è scivolata. Forse è rimasta intrappolata con un piede. Il conducente non si è fermato: le è passato sopra, e poi è anche tornato indietro». Un altro testimone, Tom Dale, ha aggiunto: «Il bulldozer avanzava lentamente. Quando lei è scivolata tutti noi abbiamo urlato all'autista del bulldozer di fermarsi ma chi guidava ha proseguito». Secondo questi e altri testimoni l'autista del bulldozer era costante-

mente seguito da altri militari, possibile che nessun di loro abbia visto Rachel davanti alla ruspa?

La sentenza ha fatto il giro della rete, è stata commentata in ogni angolo del pianeta, ad eccezione di Israele. Giornali e siti hanno ripreso la notizia, in particolare il quotidiano Haaretz. Invece l'opinione pubblica israeliana si è disinteressata della giovane americana morta nove anni fa, peraltro messa in cattiva luce dal suo impegno a favore dei diritti dei palestinesi. Anzi Gerald Steinberg, un docente universitario di destra che passa il tempo a monitorare le attività di associazioni e Ong straniere nei Territori occupati, ha diffuso un comunicato di condanna dell'ism, accusato di essere «l'unico responsabile» della morte di Rachel.

DALLA PRIMA

Michele Giorgio

Schiacciata da una gigantesco bulldozer dell'esercito israeliano mentre, pacificamente, faceva da scudo ad un'abitazione palestinese sul punto di essere demolita. Gershon ha negato la negligenza dello Stato o dell'esercito israeliano. L'«incidente», ha detto, si è verificato «in tempo di guerra» e durante «un'attività di combattimento». Ha perciò ricordato un attacco che avrebbe subito i militari israeliani, nella stessa zona, nelle ore precedenti l'uccisione di Corrie. La giovane, ha affermato il giudice, ha ignorato il pericolo, e avrebbe potuto salvarsi allontanandosi dalla zona, «come ogni persona di buon senso», quindi «si mise da sola in una situazione pericolosa» e la sua morte fu «il risultato di un incidente che lei stessa aveva attivato su di sé». Insomma, la colpa è solo della vittima. Il giudice israeliano invece ha dato pienamente ragione alle forze armate e all'autista del bulldozer che ha dichiarato di «non aver visto la ragazza».

Dopo la lettura del verdetto, Cindy Corrie, la madre della pacifista si è detta «profondamente dispiaciuta» per la sentenza della Corte di Haifa. «Siamo profondamente trististi e dispiaciuti per quello che abbiamo sentito da parte del giudice Oded Gershon... Credo che sia stata una brutta giornata, non soltanto per la nostra famiglia ma anche per i diritti umani, lo stato di diritto e Israele», ha affermato. E' intervenuto anche l'avvocato della famiglia, Abu Hussein, per sottolineare che i giudici israeliani ancora una volta hanno dato ragione ai militari. «Sapevamo dall'inizio che si trattava di una battaglia in salita per ricevere risposte sincere e giustizie, questo verdetto distorce le prove presentate alla corte», ha denunciato.

Ora i genitori di Rachel valuteranno un ricorso alla Corte suprema israeliana. Ma sono minime le possibilità che la loro azione legale abbia un risultato diverso dalla sentenza pronunciata dalla corte distrettuale di Haifa. I precedenti dicono che anche i massimi giudici israeliani, quando sul tavolo ci sono questioni di sicurezza e l'operato dell'esercito, danno sempre ragione alle forze armate. Le eccezioni sono state rarissime. In ogni caso la sentenza di ieri riafferma ancora una volta l'urgenza che i casi di possibili crimini di guerra

LA TESTIMONIANZA

Lettera dall'inferno di Rafah

Rachel Corrie

Sono in Palestina da due settimane e un giorno e ho ancora poche parole per descrivere ciò che vedo. È più difficile per me pensare a ciò che succede qui quando mi siedo a scrivere negli Stati Uniti, qualcosa come il portale virtuale del lusso. Io non so se molti dei bambini qui abbiano mai vissuto senza i buchi dei carri armati alle pareti e senza le torri di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente da un orizzonte vicino. Io penso, sebbene non sia del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisce che la vita non è così ovunque. Un bambino di otto anni è stato ucciso da un tank israeliano due giorni prima del mio arrivo e molti bimbi mi sussurrano il suo nome, Ali, oppure mi indicano i suoi poster sui muri. Ai bambini piace farmi usare l'arabo che conosco chiedendomi «Kaif Sharon?», «Kaif Bush?» e ridono quando io dico «Bush Majnoon», «Sharon Majnoon» rispondendo nel mio arabo limitato (Come sta Sharon? Come sta Bush? Bush è pazzo, Sharon è pazzo). Non è proprio ciò che credo, e qualche adulto che conosce l'inglese mi corregge: Bush mish Majnoon... Bush è un uomo d'affari. (...)

Ad ogni modo ci sono qui più bambini di otto anni consapevoli della struttura del potere globale, di quanto lo fossi io qualche anno fa, almeno riguardo a Israele. Nonostante ciò, penso che nessun libro, conferenza, documentario, parola mi avrebbe potuto preparare alla realtà di qui. Non si può immaginare se non si vede, e anche allora sei ben consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: cosa dire della difficoltà che l'esercito israeliano dovrebbe affrontare se sparasse ad un cittadino statunitense disarmato, del fatto che io ho il denaro per comprare l'acqua mentre l'esercito distrugge i pozzi, e, ovviamente, che io ho la possibilità di partire. (...) Apparentemente è piuttosto difficile per me essere trattata in prigione per mesi o anni senza processo (questo perché sono una cittadina americana bianca...). Quando vado a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che non ci sarà un soldato armato pesantemente ad aspettare a

mezza strada tra Mud Bay ed il centro di Olimpia a un posto di blocco; un soldato con il potere di decidere se posso andare per la mia strada e se posso tornare a casa quando ho fatto. Così, se percepisco violenza arrivando ed entrando brevemente ed in modo incompleto nel mondo in cui esistono questi bambini, per contro mi chiedo cosa succederebbe a loro arrivando nel mio mondo. Essi sanno che i bambini negli Stati Uniti, di solito, non hanno i genitori uccisi e che qualche volta vanno a vedere l'oceano.

Ma quando tu hai visto l'oceano, vissuto in un posto tranquillo dove l'acqua è un bene scontato e non rubata di notte dai bulldozer, e quando hai passato una notte in cui non ti sei meravigliato che le pareti della tua casa non siano crollate svegliandoti dal sonno, e quando hai incontrato gente che non ha perso nessuno, quando hai sperimentato la realtà di un mondo che non è circondato da torri di morte, carri armati, insediamenti armati e ora da una gigantesca parete metallica, mi chiedo se puoi perdonare

re il mondo per tutti gli anni della tua infanzia spesa esistendo - solo esistendo - in resistenza al costante strangolamento da parte della quarta più grande potenza mondiale, sostenuta dall'unica superpotenza mondiale, nel suo sforzo di cancellarti dalla tua casa. Come retrospensivo a tutto questo vagabondaggio, mi trovo a Rafah, di circa 140.000 persone di cui circa il 60% sono rifugiati, molti dei quali per la seconda o la terza volta. Rafah esisteva prima del 1948, ma molte delle persone qui sono essi stessi o discendenti di persone dislocate qui dalle loro case della Palestina storica - ora Israele. (...) Al momento l'esercito israeliano sta costruendo un muro alto 14 metri tra Rafah in Palestina e il confine, tracciando una terra di nessuno dalle case lungo il confine. Seicentodieci case sono state completamente abbattute dai bulldozer secondo la Commissione Popolare dei Rifugiati di Rafah. Oltre alla costante presenza dei carri armati lungo il confine... Rafah, 7 febbraio 2003

* dal manifesto del 14 marzo 2008

FRANCIA • Aperta inchiesta (omicidio) sulla morte di Arafat

Il tribunale di Nanterre, in Francia, ha formalmente aperto un'indagine con l'ipotesi di omicidio sulla morte del leader palestinese Yasser Arafat, deceduto in un ospedale militare di Parigi nel novembre 2004 (un mese dopo essersi stato portato in condizioni disperate da Ramallah, il suo quartier generale in Palestina dove era confinato dall'assedio israeliano da oltre 2 anni). L'inchiesta nasce dalla denuncia presentata il mese scorso della vedova, Suha Arafat, che parla di avvelenamento: cita le rivelazioni di un istituto svizzero che avrebbe trovato sugli abiti del defunto alti livelli di polonio radioattivo.

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Rachel venne barbaramente schiacciata il 16 marzo del 2003 da un bulldozer dell'esercito israeliano mentre cercava d'impedire, con la sua intermediazione non violenta del suo corpo e della sua voce scandita da un megafono, la scientifica demolizione di migliaia di case palestinesi. Cercava Rachel di fermare quel terrorismo di stato, condannato anche dall'Onu e in particolare dall'Unrwa-Agenzia per i Rifugiati, che lasciò senza casa 17 mila famiglia palestinese e che venne però giustificato per «fermare i terroristi» ed edificare al posto delle abitazioni civili un altro muro alla frontiera con l'Egitto. Il tribunale così ha respinto il ricorso della famiglia che aveva accusato lo Stato israeliano di essere responsabile dell'uccisione della figlia e di avere scientemente evitato indagini accurate.

Ora l'esercito è assolto. Non solo. La colpevole sembra essere proprio Rachel che con il suo strabondante coraggio ha osato sovranamente e «schiacciare» l'operazione «umanitaria» dei bulldozer di Tel Aviv. Lei che, solo pochi giorni prima di venire assassinata, in una e-mail agli amici, aveva denunciato: «Abbattano le case anche se si trova della gente dentro. Non hanno ri-

spetto di niente né di nessuno». Non hanno avuto rispetto di niente e di nessuno anche con questa sentenza. Al punto da diventare come una seconda uccisione. Quella denunciata dall'attrice Vanessa Redgrave ogni volta che sul nome di Rachel Corrie in Occidente e negli Stati Uniti scende il velo della censura. Perché il pacifismo attivo e diretto che si frappono alla guerra è stato, proprio nell'anno della morte di Rachel Corrie, il grande sconfitto dalla guerra infinita di Bush. Come è sconfitto, silenzioso e inattivo, ogni giorno che la deriva integralista delle primavere arabe è degenerata e degenera in quotidiani bagni di sangue, come in Siria.

Difficile cancellare la memoria di Rachel Corrie la cui immagine torna sempre nelle piazze con Occupy. Naomi Klein ha recentemente ricordato che nei Territori occupati e nella Striscia di Gaza, ovunque ci sono bambine chiamate Rachel in suo onore. La storia di Rachel è viva, nonostante il cuore dei palestinesi, dopo la morte di Arafat, sia spezzato nelle due anime per ora non facilmente conciliabili, di Hamas e Fatah. Perché, qual è l'essenza della solidarietà di Rachel Corrie? «Avvertire la consistenza della storia vivente del popolo palestinese - ha scritto Edward Saïd - come comunità nazionale e non semplicemente come un gruppo di poveri rifugiati».